

Marco Nicolò Perinelli

# FAMAGOSTA

La Croce e la Mezzaluna



**Edizioni il Frangente**

# Capitolo I

*Famagosta, 10 settembre 1570*

Infilzata su una lunga picca, la testa di Niccolò Dandolo era rivolta al Leone di San Marco, scolpito in marmo bianco sulla porta di Famagosta. Gli occhi vitrei puntati verso il cielo azzurro, in uno sguardo congelato nell'orrore dell'ultimo istante di vita.

Veneziani, greci, albanesi, siriani, francesi, cittadini provenienti da ogni parte del Mediterraneo orientale, assiepati sulle basse mura, miravano il macabro spettacolo, mentre in fila, a distanza di sicurezza dal tiro degli archibugi, una cinquantina di cavalieri mamelucchi dagli abiti sgargianti sostavano immobili nella rossa piana antistante la città. Sulle lance le teste mozzate dei difensori di Nicosia, la capitale cipriota che per due mesi aveva sostenuto l'assedio di Lala Pascià.

Marcantonio Bragadin, dal forte di Rivellino, sentì una morsa al petto. Sapeva che Nicosia sarebbe caduta, ma aveva sperato, aggrappandosi a una vana illusione, che avrebbe resistito almeno fino all'inverno. Aveva parlato più volte con Dandolo, pregandolo di rafforzare le difese e di predisporvi a un attacco, ma

il governatore civile della città aveva sempre risposto che nessun soldato turco avrebbe messo piede a Cipro. In poco meno di due mesi, invece, l'esercito sbarcato a luglio a Limissò aveva espugnato la roccaforte veneziana e ucciso il governatore.

«*Cunilli bastardi, avvicinatevi che vi seppellisco nel greppo*», disse tra i denti Astorre Baglione, rosso in viso per il caldo e per l'ira.

Era un uomo mite, di bell'aspetto nonostante la vita da soldato, e difficilmente lasciava trasparire i suoi sentimenti, ma la vista di quello spettacolo orrendo lo aveva profondamente scosso. Insieme a Bragadin e agli altri comandanti della città aveva saputo già durante la notte della caduta della capitale cipriota. Molte roccaforti dell'isola avevano scelto di passare dalla parte dei turchi, accettando l'offerta di aver salva la vita, ma i cittadini di Nicosia e un manipolo di veneziani avevano resistito all'interno della piccola fortezza nel cuore dell'abitato.

In ventimila erano stati massacrati da Lala Pascià e dalle sue truppe.

Baglione, capitano di ventura perugino di grande esperienza, era arrivato a Cipro su incarico della Serenissima da poco più di un anno. Il suo compito era rafforzare e organizzare le difese, al comando del distaccamento veneziano. Non era la prima volta che si trovava a combattere contro l'esercito ottomano e sapeva cosa aspettarsi dal nemico.

Da quando l'esercito di Selim era riuscito a mettere piede sull'isola, aveva cercato di contrastarne l'avanzata con una guerriglia fatta di rapide imboscate e assalti, ma il numero esiguo di truppe ai suoi ordini non permetteva di affrontare l'avversario in campo aperto. Per questo motivo aveva assistito personalmente alle opere di rafforzamento delle difese di Nicosia, anche se Dandolo si era più volte detto fiducioso che l'attacco non avrebbe avuto luogo.

Al contrario, Marcantonio Bragadin, governatore civile di

Famagosta, aveva provveduto a rinforzare le mura e le porte, a preparare la città per un lungo assedio ordinando di predisporre mine e addestrando ogni abitante a un proprio compito. Donne e uomini greci e veneziani, soldati stradioti albanesi, mercanti ebrei, francofoni e nobili, insieme avevano contribuito a rendere inespugnabile la città.

«Quando il turco arriverà», disse Bragadin a Baglione guardando le teste mozzate, «pagherà questo orrore, lo giuro.»

La sua determinazione, benché provata dalla vista dei resti di coloro al fianco dei quali aveva combattuto fino a poche settimane prima, rincuorava chiunque gli fosse vicino. Bragadin era un uomo imponente: alto e longilineo, aveva già indossato l'armatura, com'era ormai sua abitudine. La rossa cresta piumata, sull'elmo alla veneziana, ondeggiava lievemente nella brezza del mattino.

«Pietro», disse rivolgendosi al Rondacchi, che insieme ai fratelli Andrea e Gondo comandava gli stradioti, la cavalleria greca e albanese al soldo di Venezia, «fagli vedere che non siamo intimoriti da questa vista e va' a fare giustizia.»

Pietro annuì e facendo un cenno al fratello si diresse rapidamente verso la controscarpa, il fosso ai piedi delle mura, dove già una trentina dei suoi lo attendeva. I cavalleggeri, armati delle loro zagaglie, corte lance dalla punta di ferro, intuirono le intenzioni dei Rondacchi non appena li videro. Senza dire alcuna parola, Pietro salì a cavallo e prese dalla sella la mazza di ferro, poi la alzò sopra la testa e gridò ai suoi:

«Uomini, ancora una volta tocca a noi spiegare ai quei porci chi siamo. Come alle Saline, veloci e letali».

Pochi mesi prima, quando una prima flotta turca aveva provato a sbucare al porto di Saline, era stato proprio Pietro Rondacchi, con un manipolo di stradioti, a fermarne lo sbarco, assaltando oltre trecento fanti e costringendoli a fuggire sulle navi. Gli uomini al suo comando, sudati e impolverati, risero a quel

pensiero e subito alzarono un grido. Dalle mura i difensori li guardavano mentre già si mettevano in marcia. I turchi, che dalla loro posizione non potevano vedere l'interno della controscarpa, sentirono le grida e si avvidero della polvere sollevata dai cavalli. Pensando che la cavalleria veneziana uscisse in forza, girarono i cavalli e si misero rapidamente in marcia per tornare verso il resto delle truppe di Lala Mustafa Pascià, ancora a Nicosia. Ma i loro cavalli, stanchi dopo aver galoppato tutta la notte, non riuscirono a mantenere a lungo la velocità. Gli stradioti, con gran clamore di grida, avevano già risalito la collina dei Giardini e si avvicinavano velocemente. In testa a tutti Pietro, Gondo e Andrea. Quando i turchi furono a tiro, gli uomini armati di balestra scagliarono le proprie frecce, facendo cadere alcuni nemici da cavallo. Quelli che si rialzarono furono subito abbattuti a colpi di mazza e spada dai rapidi cavalieri veneziani. Gli altri turchi, guidati dal loro comandante, capito che non avrebbero trovato una via di fuga, deviarono rapidamente verso sinistra per affrontare gli avversari. Ma i veneziani erano già loro addosso e, approfittando della velocità e della freschezza dei cavalli, puntarono al centro del semicerchio formato dagli avversari e tagliarono in due la compagnie turca, spaventando i cavalli e facendo strage a colpi di mazza tra le fila nemiche. Un gruppo di turchi, ormai appiedato, era corso verso un muretto a secco, dove si era predisposto a un'estrema difesa. Andrea Rondacchi e una decina di stradioti accerchiarono il manipolo, costringendolo alla resa.

«Basta», gridò Pietro con voce stentorea, «lasciate andare gli altri, che portino il nostro messaggio.»

Accaldato e stanco, guardò il gruppetto di *akinci*, i cavalieri turchi che si erano arresi, seduti nella terra asciutta. Intorno a sé vide molti cadaveri di uomini e cavalli, ma constatò con sollievo che nessuno dei suoi era stato colpito. Poi si concentrò sulla testa di Dandolo, caduta ora dal suo sostegno, e, con premura, raccolse da terra il macabro trofeo proveniente da Nicosia e lo avvolse

nel suo mantello. Andrea intanto aveva fatto spogliare e legare i prigionieri.

«Pietro, cosa ne facciamo di questi? Presto non avremo cibo da condividere.»

Lo sguardo duro, la voce affaticata.

«Rimandateli dal loro padrone. A pezzi!»

Così dicendo, risalì in arcione e si diresse verso la Porta di Terra.

Mentre rientrava, il comandante degli stradioti osservò la bassa cinta muraria rettangolare di Famagosta: circa quattro chilometri di mura, intervallate da potenti bastioni e protette da forti alle estremità. La pietra calcarea bianca in contrasto con la terra ferrosa di Cipro. Guardò gli uomini sulle mura, le bocche da fuoco già armate e puntate verso la piana. In piedi, sul forte Rivellino, distingueva nitidamente l'alta figura di Bragadin, con l'elmo crestato e l'armatura brunita, a salutare il rientro degli stradioti accolti dalle urla eccitate dei difensori. "Il profondo fosso e il terrapieno", pensò amaramente, "saranno presto coperti di cadaveri."

Poche ore più tardi, ai piedi della cattedrale gotica di San Nicola, nel centro della città, Astorre Baglione osservava i carri e la lunga colonna di vecchi, donne e bambini che lasciavano la città, dopo aver ricevuto la benedizione da parte dei loro prelati, cattolici o ortodossi, rabbini o copti. Bragadin aveva ordinato a tutti coloro che non potevano combattere o della cui fedeltà non era certo, di rifugiarsi sui monti, nei casali ancora in mano veneziana. Molti abitanti greci, nonostante il disprezzo che provavano nei confronti dei veneziani e della nobiltà proveniente dal continente europeo, si erano offerti di rimanere a combattere, così come numerose donne avevano scelto di restare in città, a fianco dei loro compagni, pur sapendo quale sarebbe stata la loro fine se solo il turco avesse fatto breccia nelle mura.

Baglione si voltò a guardare l'imponente facciata della cattedrale, costruita dai crociati francesi fuggiti dalle coste della Terra

Santa due secoli addietro. Il suo pensiero volse a Nicosia e sentì una fitta al cuore pensando che forse, se fosse stato presente, le cose sarebbero andate diversamente. I sopravvissuti di Nicosia, giunti alla spicciolata alle prime ore dell'alba, avevano raccontato loro quanto accaduto nella capitale: le donne si gettavano dai tetti piuttosto che cadere nelle mani degli invasori, mentre chi si arrendeva veniva passato a fil di lama senza nessuna pietà. Solo un migliaio di giovani, uomini e donne, era stato risparmiato, per essere venduto come schiavo a Costantinopoli. Ma la preda era stata sottratta al pascià dal sacrificio di una giovane donna che, fatta prigioniera, riuscì in un estremo gesto di eroismo a dare fuoco alla nave, trascinando con sé in fondo al mare il prezioso bottino.

Ripensando ai mesi precedenti, il comandante delle truppe veneziane maledisse il Conte di Roccas Collaterale, con il quale era entrato in conflitto sin dal suo sbarco a Cipro; per la sua inettitudine avevano perso più occasioni per impedire lo sbarco degli odiati maomettani. Tanti valorosi erano morti in quell'assedio e le speranze di resistere all'invasore erano poche, se non fosse arrivato soccorso da Venezia. Molti nobili ciprioti e molti abitanti delle campagne avevano scelto di schierarsi con gli invasori musulmani, accettando di convertirsi alla loro religione, pur di aver salva la vita e le proprietà. Eppure proprio l'assedio di Nicosia, i racconti dei sopravvissuti rifugiatisi a Famagosta, la loro determinazione erano ora il miglior sprone per tutti gli uomini a difesa della città.

Con la mente occupata da questi pensieri, non si accorse dell'avvicinarsi di Lorenzo Tiepolo, il comandante della guarnigione di Famagosta.

«Astorre, affidi già l'anima a Dio?»

Tiepolo era di buon carattere, incline più al riso che alla tristezza. Proprio questa sua caratteristica lo faceva ben volere dai

suoi soldati, che in lui avevano trovato un comandante capace, nonostante la giovane età.

«Io penso alle armi e agli uomini, Lorenzo, non alla mia anima. E tu? Non sei a dar l'addio a qualche donna?»

«L'addio? Semmai a scambiar promesse di nuovo incontro.» Tiepolo si fece poi serio in volto.

«Cosa devo dire ai miei uomini? Abbiamo saputo proprio ora che Cerine si è arresa senza combattere.»

«Lo so, mi è stato detto all'alba. Siamo stati traditi da Alfonso Palazzo, che pur mi aveva giurato che avrebbe resistito fino alla morte. Presto l'esercito di Selim busserà alle nostre porte... e non lo farà con delicatezza.»

«E noi abbiamo preparato il comitato di benvenuto.»

«Se solo potessi condividere questa tua fiducia. La città però è pronta. Viveri, munizioni e volontà non mancano. Resisteremo.»

«Arriverà Venezia?»

Astorre si fece scuro in volto: «Venezia è lontana».

## Capitolo II

Nei canali di Venezia scorreva il sangue. Dalle logge, dalle finestre, le rosse bandiere di guerra fondevano i propri colori con i bagliori del sole al tramonto.

Il Senato, chiuso nel Palazzo Ducale, ascoltava Guglielmo Zane, *generale da mar.*

«Venezia deve fare di più. Venti galee al mese non ci permetteranno di affrontare vittoriosamente i mori prima della fine dell'estate. Specialmente se il Doria, il Papa e il re cattolico non manterranno gli impegni.»

Il doge Alvise Primo Mocenigo rifletteva sulle lamentele del vecchio generale. Solo venti giorni prima le campane di San Marco avevano suonato nove volte a doppio annunciando la morte di Pietro Loredan.

La bara del suo predecessore era stata coperta dalle focacce di miglio che il popolo scagliava come protesta per la fame che quel surrogato di pane avrebbe dovuto spegnere. L'arsenale era diventato una fucina infernale e le galee uscivano in poche settimane di lavoro, ma il vero problema era la mancanza di cibo.

«Anche n'avessimo in abbondanza non ghaveremo abbastanza biscotto per darghe da magnar ai rematori. Il legno non basta, serve omeni e

*biscotto e la carestia sta fasendo el resto.»*

«E la coscrizione butta male», aggiunse il doge, «le nove cative le xe sempre mal accompagnade.»

Aveva ereditato dal Loredan una situazione pesante, i turchi erano determinati a prendersi l'isola di Cipro, la stessa che Venezia aveva ereditato da Caterina Cornaro, morta, per scelta della Serenissima, da regina. Ma ad Asolo.

Vecchio e ormai prossimo alla morte, il doge aveva messo banco offrendo le paghe previste dalle leggi della Serenissima.

Drammatica la situazione economica e il Mocenigo era costretto a offrire compensi tanto modesti da scoraggiare gli aspiranti rematori. Ormai si imbarcavano solo personaggi in debito con la legge, ubriaconi reclutati a forza o con l'inganno.

Sulle sue galee Venezia aveva da sempre vogatori veneziani, uomini liberi, ma la coscrizione stava andando male.

Veneziani erano i fabbri, i carpentieri e i falegnami, insostituibili nell'allestimento della flotta; i pescatori avevano altri remi da remare e dunque il doge aveva autorizzato la coscrizione fra i veneziani di terra.

I sopracomiti, i comandanti delle navi con l'insegna del Leone, non erano entusiasti. Avevano aperto i banchi di reclutamento in tutto il Veneto. Gli unici pronti e affidabili erano gli abitanti del Garda, gli altri erano da addestrare. E la guerra ormai era lì, a due passi. Venezia pensava a Cipro e Candia, ma si preparava a difendere la laguna.

Sulle sponde dell'Adriatico orientale si pescavano buoni vogatori: dalmati, istriani, kosovari, macedoni e greci. S'imbarcavano riforniti di vino e cambi di vestiario. I loro bagagli appesantivano le galee e la loro paga era alta.

«Niente taccagnerie», aveva gridato il doge. «Venezia salva se stessa e il mondo cristiano.»

In realtà se vendere i cristiani fosse stato un affare, la Serenissima non avrebbe esitato.

Ma la più vicina al turco era lei.

La pensava così anche Giovanni Andrea Doria, il nipote del grande genovese. Anche per questo nel suo palazzo affacciato sul golfo del mar Ligure non c'era grande animazione. Tanto meno affanno.

La Superba già da mezzo secolo guardava a occidente per i propri traffici marittimi e la finanza internazionale. Il grande genovese Colombo aveva raccontato a Palazzo e nelle bettole i particolari del suo viaggio e sulla sua rotta erano salpate le navi di Filippo II di Spagna. Proprio il re cattolico aveva inviato una lettera al Doria in cui gli ordinava, o meglio suggeriva, di unirsi alla flotta spagnola e a quella del Papa per la spedizione contro i turchi.

Un ordine tanto ambiguo nella forma da confermare l'immobilità. Tuttavia un annuncio della futura alleanza.

«Grande intuizione», diceva Giovanni Andrea. «Con questa spedizione Filippo diventa il custode del cattolicesimo, ma io, la mia città, il nostro mare, cosa ne ricaveremo?»

Generale, nipote di generale, ma anche mercante in una regione di mercanti, il Doria aveva una decina di navi pronte a salpare, ma nella lettera del re nulla si diceva della ricompensa. Per la verità poco si indicava anche sulla destinazione.

“Le navi sono mie, di Genova. Se le perdiamo Genova è perduta”, pensava, e così rispose al Re in modo ambiguo adducendo spese di armamento e la necessità di rivedere l'affitto, ma ribadendo l'intensità eroica del momento. “D'altra parte un esercito di uomini e navi mal addestrato è come una massa di animali portata al macello.”

La meschinità del contenuto in un momento di grande santità e sacrificio era attenuata dalla superbia dell'intento.

“Genova è un faro nel grande Mediterraneo”, scriveva Giovanni Andrea, “una luce capace di mutare il corso della storia, di donare alla Spagna gli immensi tesori delle nuove Indie. Non

manca l'animo alla guerra, ma tutto ci induce a considerare ogni risultato.” Preferiva dimenticare che, se fosse stato per Genova, Cristoforo Colombo, ottanta anni prima, sarebbe morto in convento o in qualche bettola deriso per la sua follia.

Il re cattolico confermò la scarsa voglia di impegnarsi seriamente come voleva il Papa. Filippo era infatti oppresso su altri fronti: i domini tedeschi lasciatigli dal padre Carlo V erano amministrati con difficoltà mentre il ramo asburgico di famiglia se ne stava impossessando; le floride Indie davano ricchezza ma anche preoccupazione; il suo matrimonio con una Tudor, morta rapidamente, non aveva dato i frutti sperati e gli inglesi erano quanto mai bellicosi; la ribellione dei Moriscos covava ancora e il turco era l’ultimo dei suoi pensieri. Era vero, non si poteva deludere Pio V, il Papa della Lega Santa, della nuova crociata, ma in verità non era ancora stato deciso chi avrebbe comandato la flotta della Lega.

Il Papa pensava di nominare Marcantonio Colonna, un nobile della sua corte. Secondo Filippo, un ammiraglio papale avrebbe fortificato la santità della lega, ma non la Spagna. Lo Zane, poi, era troppo veneziano e il Leone aveva ruggito a sufficienza manifestandosi ostile alla Spagna. Nel quadro così delineato, il fratelloastro Giovanni d’Austria, principe designato nel mondo germanico, poteva fare buon gioco. E poi era ambizioso, per quanto giovane. Per questo più sensibile e influenzabile dal suo potere.

«Infine», confidò un giorno al fedele consigliere Antonio Pérez, «nella lotta contro i maomettani si distrae dalle ambizioni sul regno asburgico. Senza contare che la sua morte lascerebbe campo libero ad altre soluzioni.»

*Venezia, settembre 1570*

Francesco Bragadin, nell’anticamera della sala del doge, aspettava di essere ricevuto. Come suo diritto, al compimento dei ven-

ticinque anni era entrato nel Gran Consiglio e nei *savii de mar*. La carriera politica appena avviata gli dava diritto all'udienza per le vie più brevi.

Era in ansia. Da tre mesi sollecitava il Mocenigo con ogni mezzo e intermediario a inviare rinforzi a Cipro. Il fratello, ormai allo stremo, ancora resisteva al turco che, dopo avere raso al suolo Nicosia, minacciava Famagosta.

«Siamo fantasmi», gli aveva scritto all'inizio della primavera il fratello, Marcantonio. «Chiedi all'amico Antonio di farsi parte nella decisione della Serenissima e di perorare la nostra causa.»

Antonio Zane era in piedi vicino al caminetto della sala.

«Caro Francesco, il doge non può ignorare la tua richiesta. Cipro è fondamentale per la difesa della Laguna che», aggiunse in veneto, «*la xe lontana su la carta, ma drio el canton per i canoni*. E poi quel manipolo di eroi merita considerazione.»

“Eroi e vittime, perché si era ben capito che la caduta di Nicosia sarebbe stata la fine anche di Famagosta”, pensò con rabbia Francesco.

Nicosia non era espugnabile, ma nemmeno si pensava che i turchi sarebbero entrati in città tanto facilmente. La sua rapida caduta fu una sorpresa amara.

«Maledetti ciprioti», disse Francesco, «*traditori turchi, maomettani mascheradi, diventadi veneziani solo per contrabandar su le nose galee.*»

«Purtroppo», rispose con tristezza l'amico Antonio, «anche a Venezia i nobili si sono dimostrati imprudenti e nella preoccupazione di difendere qualche gioiello di casa hanno lasciato campo ai turchi.»

La porta dello studio del doge si aprì e i due amici furono invitati a entrare.

Il doge era assieme ai sei dogadi rappresentanti di ogni setriere, con loro c'era il Consiglio dei Dieci.

«Benvenuti signori», disse il Mocenigo, «*vi vedo con piaser fioi.*»

«Eccellenza», disse Antonio, «noi...»

*«Calma Antonio, so ben cosa si venui a dimandar. Era ben spiegà nella tua richiesta di udienza e l'era ancor più chiaro nei fatti. E Francesco in facia porta i segni dell'angoscia ch'el tormenta.»*

«Eccellenza, Famagosta è allo stremo», tentò di spiegare Francesco, infrangendo il protocollo.

*«Vuto che no'l sàpia?»* rispose il doge. *«Vuto che non conossa le pene de Marcantonio, to fradeo? Vuoi che non abbia la giusta rabbia dopo che il maledetto turco, Dio lo stafulmini, ha inviato a tuo fratello la testa di Niccolò Dandolo, l'eroe di Nicosia? Go tanta rabbia che anderei a Cipro a piedi caminando sull'acqua. Ma vu savè che non se pol. Che serve galee, galeotti, polvere e soprattutto galette.»*

«Eccellenza», disse Antonio, «mio zio, l'ammiraglio Girolamo, è così vicino che sente il rombo dei cannoni turchi.»

«Vicino e lontano», disse con un cenno di sospiro il doge. «La flotta spagnola e quella pontificia sono ancora a Messina e la nostra da sola verrebbe distrutta con grave danno per la Laguna. *Siori, ve digo robe che conossè.»*

«Il nostro Antonio Barbaro da Costantinopoli ci rende un gran servizio, ma conoscere il male senza il rimedio non fa guarire. Siate certi che non farò mancare niente ai nostri eroi di Cipro. Da Creta è partita una flottiglia con gallette e polvere. *Speremo ben!*» concluse e i due amici furono così congedati.

Francesco era stizzito. Sperava in buone nuove, in notizie positive.

Egli stesso stava allestendo, a proprie spese, una galea che, tuttavia, da sola o mal accompagnata, non sarebbe mai arrivata in vista di Famagosta.

I due amici si salutarono fissando un appuntamento per la sera. Francesco si diresse all'Arsenale per controllare l'opera della sua nave, mentre Antonio prese la via di Castello, dove lo attendeva l'amico Bassanio con le sue pene d'amore.

Francesco giunse all'Arsenale mentre calafatavano la sua nave con canapa impregnata di pece.

«La migliore, non bado a spese», aveva detto al mastro calafato.

Attorno allo scafo di legno un vero inferno con la rossa fiamma del fuoco e il nero del migliore catrame, quello ricavato dall'abete rosso. La sua nave non era la sola in allestimento. Nel nuovissimo squero delle Gagiandre, progettato da Jacopo Sansovino, si costruivano le prime galeazze.

Più di mille arsenalotti, falegnami, fabbri, scalpellini, armaioli si alternavano attorno agli scafi delle navi lunghe e sottili, dei veri squali. La sagoma era rimasta quella che permise ai greci di vincere a Salamina più di mille anni prima, ma ora avevano tre ordini di remi e, fissati ai fianchi, cannoni potenti.

Anche la galea di Francesco Bragadin era trireme, pur priva di torrione e con la poppa più bassa, ma andava comunque approntata secondo le regole e non sarebbe stato facile completare l'equipaggio.

Francesco contava molto sul cugino Alvise Tommaseo, ormeggiato alle bocche di Cattaro dove, gli aveva promesso, era possibile imbarcare uomini forti ed esperti, nonché acqua. Al biscotto avrebbe pensato lui. Aveva stretta nella mano sinistra la lettera del cugino e nell'altra la borsa con i denari promessi agli artigiani qualora avessero finito l'imbarcazione entro la fine di giugno.

«Il varo a metà giugno», aveva detto alla madre, «e poi in un mese sarò a Famagosta con viveri e polvere.»

«Da solo?» aveva chiesto la donna.

«Sì, se serve. Pronto a morire, se serve.»

«Bravo, così perderò do fioi», aveva detto il padre con triste ironia. «Morir se deve, ma non da moni. Da solo non te vai da niuna parte. Scolta mi. Scrivi ad Alvise che procura altri galeotti e convinsi Giovanni a sollecitare lo zio Girolamo: difendere Cipro è come difendere la Laguna. I mori i xe veloci e potenti, bisogna fermarli lontan.»

Si interruppe, accigliandosi.

«*To fradeo avrà la propria sorte.*»

Parole dure al cuore di un padre, parole che rendevano onore alla Serenissima e dimostravano quanto il bene della Repubblica fosse al di sopra del sentimento. Così era stato per Sparta, dove le madri salutavano i figli in partenza per la guerra con tragiche parole:

«Figlio, torna con questo scudo o sopra di esso».

Così per la città di Roma, dove la madre dei Gracchi assistette al sacrificio dei figli incoraggiandoli a non tradire i propri ideali.

Così per il veneziano Bragadin.

Parole dette da una mente salda ma dal cuore straziato. Tutti i figli gli erano cari, aveva cercato sempre di non creare differenze, Marcantonio tuttavia era il primogenito, quello che aveva subito segnato la sua vita familiare e sociale.

Gli altri erano ricchezza, Marcantonio l'essenziale.

Una tragico amore.

## Capitolo III

*Famagosta, ottobre 1570*

«Sono tutti morti, li hanno fatti a pezzi.»

Il volto sconvolto, la voce spezzata.

«Cosa stai dicendo? Dov'è il Baglione? Parla!»

La voce di Marcantonio Bragadin, svegliato nel cuore della notte, non nascondeva un'ansia improvvisa.

L'uomo, un greco di nome Zaccaria, era arrivato a cavallo pochi istanti prima, presentandosi alla Porta di Terra di Famagosta e urlando frasi sconnesse. Era stato subito portato dal governatore della città, che da poco si era ritirato nelle sue stanze.

«Perché hai lasciato i tuoi compagni? Dove sono?»

La lunga barba increspata, i capelli rossicci spettinati, Bragadin, pur nella lunga zimarra che era solito indossare nelle sue stanze all'interno del castello, era una figura spaventosa.

«Ero con gli altri a Sanserio», iniziò a raccontare il soldato greco, «quando nell'oscurità i turchi ci hanno tesò un'imboscata. Migliaia di bocche da fuoco hanno iniziato a sparare, illuminando la notte a giorno. Ho visto personalmente cadere da cavallo il capitano Francavilla. Non uno dei miei compagni si è salvato.»